

**BIOGRAFIA.** L'EX PRESIDENTE CONTESTA LA FILOSOFA TEDESCA SULLA RESPONSABILITÀ COLLETTIVA

# Veil contro Arendt

## Il male non è banale

UNA VITA. Molte le riserve sul silenzio colpevole degli Alleati durante la deportazione, compreso il tormentone dei bombardamenti sui campi di concentramento. «Quando ci furono, uccisero più prigionieri che nazisti». Anche il pessimismo di molti intellettuali può nascondere un gioco di prestigio: «Tutti colpevoli, nessun colpevole». Nonostante i film e le testimonianze, la Shoah «resta un fenomeno del tutto inaccessibile».

**DI SIMONE VEIL**

■ Gli Alleati avrebbero dovuto bombardare i campi? Alla fine delle ostilità, si è discusso molto su questo problema che, stranamente, è diventato un tormentone. Sia detto en passant, a volte ho avuto l'impressione che alcuni grandi intellettuali si impegnassero più ad additare l'astensione "colpevole" di Roosevelt e Churchill che a denunciare gli orrori dei campi di concentramento nazisti. Nel criticare le scelte strategiche degli Alleati è preferibile impiegare una certa ponderatezza, piuttosto che giudizi perentori. Malgrado i numerosi argomenti avanzati in favore dei bombardamenti che avrebbero dovuto distruggere le camere a gas, non posso fare a meno di nutrire delle riserve.

Quando gli Alleati tentarono un'operazione del genere, ad Auschwitz, non ottennero granché. Mia sorella Denise, otto giorni prima della fine dei combattimenti, a Mauthausen si trovò coinvolta in un attacco aereo a sorpresa. Quel giorno, insieme ad altre sette compagne, stava sgomberando le rotaie del treno, devastate da un bombardamento precedente. Non avendo avuto il tempo di mettersi al riparo quando erano suonate le sirene, cinque di loro morirono. Quei bombardamenti, dunque, hanno avuto il doppio svantaggio di essere inefficaci e crudeli. Inefficaci perché non hanno mai davvero spaventato i responsabili dei campi, crudeli perché alla fine hanno ucciso più deportati che nazisti. In conclusione, mi sembra che le polemiche su questo argomento servano solo a nutrire

i falsi dibattiti di cui tante persone si mostrano avidi quando gli eventi sono passati, la discussione non costa niente ed è priva di rischi. Per quanto mi riguarda, penso che gli Alleati abbiano fatto bene ad avere come priorità assoluta la conclusione delle ostilità.

Se si fossero diffuse le notizie riguardo ai campi, l'opinione pubblica avrebbe esercitato una tale pressione per farli liberare che l'avanzata degli eserciti sugli altri fronti, già difficile, avrebbe rischiato di esserne ritardata. I servizi segreti erano informati delle ricerche tedesche in materia di nuove armi. Nessuno Stato Maggiore poteva rischiare di far differire il crollo del Reich. Le autorità alleate optarono dunque per il silenzio e l'efficacia. Comunque ciò non toglie che negli Stati Uniti i più informati sapevano cosa stava accadendo nei campi, e che la comunità ebraica americana non disse una parola, senza dubbio nel timore di un afflusso smisurato di rifugiati.

Come non condivido i giudizi negativi sul silenzio colpevole degli Alleati, non condivido nemmeno il masochismo di alcuni intellettuali, come Hannah Arendt, sulla responsabilità collettiva e la banalità del male. Un tale pessimismo non mi piace. Anzi, sarei portata a vederci un comodo gioco di prestigio: dire che tutti sono colpevoli equivale a dire che non lo è nessuno. È la soluzione disperata di una tedesca che cerca a tutti i costi di salvare il proprio paese, di confondere quella nazista in una responsabilità più diffusa, tanto impersonale che finisce per non significare più nulla. La cattiva coscienza generale permette a ciascuno di gratificarsi di

una buona coscienza individuale: non sono io il responsabile, perché lo sono tutti. Bisogna dunque mitizzare qualcuno che proclama in tutti i suoi scritti che, immersi nel dramma della storia, tutti gli uomini sono ugualmente colpevoli e responsabili, che chiunque è capace di fare qualunque cosa, che non c'è eccezione alla possibilità della barbarie umana? Io credo di no, soprattutto ripensando ai commenti che lei stessa ha fatto all'epoca del processo Eichmann.

Ciò che contraddice il pessimismo fondamentale dei sostenitori della banalizzazione è lo spettacolo della loro vigliaccheria, ma anche, per contrappunto, l'enormità dei rischi corsi dai Giusti, quegli uomini che non si aspettavano niente, che non sapevano cosa sarebbe accaduto, ma che tuttavia hanno affrontato qualsiasi pericolo per salvare degli ebrei che, molto spesso, non conoscevano. I loro atti provano che la banalità del male non esiste. Il loro merito è immenso, quanto il nostro debito nei loro confronti. Salvando questo e quell'individuo, essi hanno dato testimonianza della grandezza dell'umanità.

Quando leggo, qua o là, che nei campi le persone si sono comportate tutte male, m'infuria davvero. Sa Dio in che condizioni vivevamo (in verità voglio essere buona e pensare che lo ignorasse) e fino che punto la nostra quotidianità fosse orribile! Non è comportarsi male il volersi salvare la vita, il non lasciarsi trascinare dal corpo vicino che cade e non potrà rialzarsi. D'altro canto, i discorsi dei comunisti sulla perfetta solidarietà che unisce gli uomini nella sofferenza mi sembrano altrettanto eccessivi. Certo

questa solidarietà è esistita, ma fondamentalmente tra comunisti, e sempre con delle sfumature. Una passeggera del famoso convoglio di comuniste deportate ad Auschwitz ha lasciato a tale proposito una testimonianza interessante.

Nel suo libro, lei accenna al fatto che ai comunisti importasse soprattutto salvare i quadri del partito, cosa che la sciocò profondamente. Marcelline Loridan ed io, un giorno, girando per Birkenau, ci siamo sentite dare delle «sporche ebre» quando abbiamo cercato di attaccare discorso con alcune comuniste fran-

cesi! Tornate dai campi, abbiamo dunque sentito frasi spiacevoli e scorrette, giudizi monolitici, analisi geopolitiche perentorie quanto vuote. Ma non sono soltanto queste le cose che non avremmo mai voluto sentire. Avremmo fatto volentieri a meno di certi sguardi sfuggenti che ci facevano sentire trasparenti. E poi, quante volte ho sentito persone meravigliarsi: «Come, sono tornate? Questo prova che non era poi tanto terribile».

Qualche anno più tardi, nel 1950 o 1951, a un ricevimento in un'ambasciata, un funzionario francese – di alto li-

vello, devo dirlo –, indicando il mio avambraccio e il mio numero di deportata, mi ha domandato con un sorriso se fosse il mio numero per il guardaroba! Dopo di ciò, per anni, ho privilegiato le maniche lunghe. Più in generale, in quegli anni del dopoguerra, la gente diceva cose terribili. Avevo dimenticato l'antisemitismo strisciante di cui certi facevano mostra. Così, dal 1945, sono diventata non cinica, perché non è nella mia natura, ma senza illusioni. Nonostante tutti i film, le testimonianze, i racconti che le sono stati dedicati, la Shoah resta un fenomeno assolutamente specifico e del tutto inaccessibile.



Per gentile concessione dell'editore **Fazi** pubblichiamo uno stralcio dall'autobiografia di Simone Veil, "Una vita", da ieri nelle librerie. La storia personale dal campo di sterminio di Auschwitz alla presidenza del Parlamento europeo di una delle personalità politiche più amate dai francesi, ex magistrato francese, già ministro della Sanità e membro del Consiglio istituzionale.

